



Lottare contro il male, curare. Commento al vangelo della quinta domenica del tempo ordinario (7 febbraio): Marco 1,29-39.

Ancora sul male. Il tema, ammetterete, è vasto e complesso, e le domande che solleva sono più delle risposte che siamo in grado di mettere in campo. Ne ho scritto la settimana scorsa, vi ritorno ora, accogliendo le sollecitazioni che mi vengono dalla lettura del vangelo di questa domenica (lettura, che è la cosa più importante, rispetto alla quale queste note non sono che un'introduzione). Provo a raccogliere le mie riflessioni sotto alcuni titoli, rimandando comunque alla pagina evangelica.

1. Il male in questo mondo. *Non si può avvicinare il male senza 'situarlo' nel mondo in cui viviamo. Contro il male si è tenuti, certo, a lottare – il male fisico, e quello morale – ma senza perdere di vista la realtà 'creaturale', che ci vede soggetti fragili, non sempre vincitori, spesso sconfitti. E' soprattutto il male/malattia a farci sentire – osserva il Papa nel recente messaggio per la giornata del malato (11 febbraio) – la nostra vulnerabilità, ma, al tempo stesso, il bisogno dell'altro. Dalla lettura di Giobbe di questa domenica ricavo le immagini di un filo avviluppato in una spola, facile a spezzarsi e ad essere tranciato, e quella di un soffio emesso da una bocca, che svanisce rapidamente. Questa è la vita, ammette amaramente Giobbe. Contro ogni illusione di onnipotenza.*

2. Lottare contro il male, sconfiggerlo, ma verso dove? *C'è talvolta bisogno di spiegare il male con un ritorno all'indietro, cercandone le cause, risalendo alle origini. C'è chi ha attribuito bene e male a due divinità in lotta, per impadronirsi dell'uomo. Era il manicheismo. Un spiegazione risolutiva del male e delle sue radici è difficile a trovarsi. Ma ogni lotta di liberazione dal male guarda in avanti, fa progetti, coltiva speranze, si immagina il dopo. Lottare contro il male, ci ricorda ancora il papa, è assumersi il compito della cura, sognando la salute. E' personalizzare la lotta attraverso il movimento del farsi vicino, della prossimità, come il buon samaritano della parabola evangelica. E la cura, se efficace, mette il guarito nella condizione di servire altri, di farsi portatore di cure verso altri. La cura può innescare una catena 'virtuosa'.*

3. Una lotta che non finisce mai, che non permette di fermarsi a "cantare vittoria". *Non c'è tempo a fermarsi per godersi i successi ottenuti. Debellato un male, se ne presenta un altro. La storia della medicina ce lo dimostra. Si può modificare il fronte, spostare i paletti, allargare l'area delle vittorie, ma molto resta sempre da fare. Perché c'è un intreccio fra le varie forme del male. E c'è una radice del male, nell'egoismo che si annida nel cuore umano, che produce frutti anche nell'ambito dei mali fisici e sociali, o, quanto meno, dei mali fisici aggrava gli effetti. "Duole constatare – scrive il papa nel messaggio per capodanno – che, accanto a numerose testimonianze di carità e di solidarietà, prendono nuovo slancio forme di nazionalismo, razzismo, xenofobia ...". Questi mali 'fanno male', riducono l'efficacia dell'impegno di cura, abbassano la soglia collettiva di speranza in una vita felice. Illudono che, blindandosi nelle proprie case, nei recinti anche nazionali, si possa essere più sicuri e più felici.*

Dopo l'esorcismo nella sinagoga, l'intensa giornata di Cafarnao prosegue con la guarigione della suocera di Pietro e poi con delle guarigioni collettive, dopo il tramonto del sole. Il mattino presto del giorno seguente, quand'è ancora buio, Gesù si "assenta", per ritirarsi in preghiera. E poi decide di andare altrove.

La pagina evangelica proposta in questa domenica ci presenta subito un cambio di ambiente: dalla ufficialità della sinagoga si passa rapidamente all'intimità della casa di Simon Pietro. Il quale veniva da Betsaida, ma, verosimilmente dopo il matrimonio, si era accasato a Cafarnao, vicino alle sponde del lago, dove esercitava il mestiere di pescatore. La casa di Simone – e della suocera di lui – diventa luogo non solo di intimità, ma di accoglienza, di guarigione, di incontro con Il Signore che vi è ospitato. La casa è, in Marco, un luogo di sosta di Gesù e dei suoi discepoli, ed anche di ammaestramento. Ed, in futuro, quella casa diventerà luogo di raduno della comunità cristiana. Gli scavi effettuati dagli archeologi francescani hanno portato alla luce un edificio a pianta ottagonale (non più la casa all'origine!), luogo di raduno della comunità giudeo-cristiana.

Dietro alla narrazione scarna di Marco, ci sono certamente i ricordi di Simon Pietro, ma anche la riflessione comunitaria condotta su quel 'piccolo' miracolo (almeno agli occhi di oggi: un miracolo che vale ... un'aspirina!). L'enfasi del racconto cade sul **gesto di Gesù** che, senza proferire parola, si accosta alla donna, la prende per mano e la fa alzare, la solleva. Il verbo egheiren ("Fece alzare") è il verbo impiegato per narrare la risurrezione di Gesù. L'effetto immediato è che quella donna si mette a servire Gesù ed i discepoli. E qui troviamo il verbo della "diaconia", che servirà ad indicare i "servizi" ecclesiali.

Questa non è nuda cronaca di un avvenimento. C'è una lettura simbolica, che allude ad uno scenario più ampio. Come già avvertivano i Padri, è l'umanità accasciata, prostrata, che viene evocata da quella donna a letto: "ciascuno di noi è febbricitante", annotava san Girolamo nel suo commento. E l'essere rimessi in piedi non è per godersi la guarigione miracolosa, ma per mettersi a servire.

L'incontro di Gesù con gli ammalati si allarga: è l'intera "città" ad essere raccolta alla porta della casa per presentare i suoi ammalati. Gesù non autorizza, davanti alla sofferenza, atteggiamenti doloristici di pura rassegnazione, come se il fatto di soffrire avvicini automaticamente a Dio. Gesù lotta contro il male, avvicinandosi ai sofferenti, curando. Così facendo manifesta l'avvicinarsi della "signoria" di Dio.

Il mattino presto del giorno seguente, Gesù **si "ritira"** in un luogo deserto, a pregare. Il vangelo non riferisce il contenuto della preghiera, ma le conseguenze. In dialogo con il Padre Gesù capisce che occorre muoversi di là, a costo di deludere le richieste pressanti della gente di Cafarnao. Gesù non è un fornitore di prestazioni terapeutiche su richiesta; non è un mago né un guaritore. La sua azione non offre una soluzione a tutti i problemi, ma ha una valenza "sacramentale": rivela l'azione salvifica di Dio.

La preghiera notturna, e la consapevolezza che Gesù ne ricava, mette Gesù su di una strada che conduce "altrove", secondo le urgenze dettate dall'annuncio del Regno di Dio. Ed, ancora una volta, coinvolge i discepoli nella sua scelta: "Andiamocene altrove ... perché io predichi anche là!".

Ancora un cenno sulla **preghiera**. Gesù è "pregato" e prega. "Subito gli parlano di lei", annota san Marco, mentre Gesù entra nella casa di Simone. Non è una semplice informazione, è un'invocazione di aiuto. Parlare a Gesù di chi soffre, di chi sta male, è avvertire che in Lui c'è una sponda misteriosa, del Dio della Bibbia, a cui ogni "parlare", ogni condivisione del male, possono essere portati. Poi Gesù va a pregare. E la sua preghiera va messa in relazione con la direzione

della sua missione futura. Spiegando ai discepoli le ragioni della sua decisione, Gesù fa menzione di una sua "uscita" (la traduzione italiana parla di venuta). Non è l'uscita banale da Cafarnao, ma, nel linguaggio che troveremo in Giovanni, è l'"uscita" di Gesù dal mistero di Dio, per intraprendere la sua missione di salvezza nel mondo.

Don Piero.